

IL PROFILING VITTIMINOLOGICO NELLA SCOMPARSA DI PERSONA

di

Elga Marvelli

Il vero viaggio di ricerca non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver occhi nuovi

(M. Proust)

La gestione della scomparsa di persona in territorio italiano¹ integra la missione istituzionale del Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse: ufficio *ad hoc* di recente istituzione presso il Ministero dell'Interno, sulla scorta dei dati forniti dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, elabora periodiche Relazioni di monitoraggio del fenomeno, garantendone una costante revisione quali-quantitativa, con ciò intendendosi la duplice attività di aggiornamento del dato numerico dei casi registrati e di inquadramento della tipologia di scomparsa (Marvelli, 2015). Inquadramento che manifesta le sue potenzialità anche qualora l'evento critico sia ascrivibile alla categoria dell'allontanamento volontario² e non, necessariamente, al perfezionarsi di un fatto-reato. Altrimenti detto, *«pur considerando la possibilità che un PM decida che il fatto non costituisce reato, cionondimeno questa scomparsa deve essere contestualizzata da parte degli operatori istituzionali e tanto più il profilo dello scomparso appare chiaro tanto più si riuscirà a dettagliarne gli ambiti di riferimento*

¹ In ossequio al principio di sovranità territoriale, che conferisce a ciascuno Stato il diritto di esercitare, in modo esclusivo, potere di governo sulla sua comunità territoriale, ossia sugli individui che si trovano nell'ambito del territorio nazionale (Conforti, 1997), l'Ufficio commissariale gestisce l'evento della scomparsa di persona fisica avvenuto all'interno dei propri confini, a prescindere dalla nazionalità del soggetto coinvolto (cittadino, straniero o apolide).

² Nella penultima Relazione commissariale, quella dell'allontanamento volontario costituisce la categoria motivazionale di scomparsa statisticamente più numerosa, attestandosi su 10.571 casi, di cui 8.024 relativi a minori e 2.305 a maggiorenni, 242 dei quali ultrasessantacinquenni (Rel. XIV, 2015, All. 6 e ss). Il *trend* trova sostanziale conferma anche nell'ultima Relazione in ordine di tempo, relativa al primo semestre 2016 e quindicesima dall'insediamento dell'Ufficio dedicato.

trovando una risposta al perché una persona abbia potuto allontanarsi dalla propria famiglia e dalla propria comunità» (Rel. XIV, 2015, 6). Opportunamente, il passo della Relazione sollecita l'elaborazione del profilo psicologico e comportamentale³ della vittima di scomparsa, indipendentemente dalla motivazione sottesa all'evento critico (o presunta tale al momento della denuncia), al fine di «trarre elementi utili per una più proficua razionalizzazione e pianificazione delle operazioni di ricerca, intervenendo sui tempi e sulle risorse nonché immaginando e individuando “zone geografiche di probabilità di rinvenimento/ritrovamento”» (Rel. XIV, 2015, 13). L'analisi delle caratteristiche personologiche del soggetto, unitamente all'«individuazione di fattori vittimogeni (correlati) a variabili socio-culturali ed ambientali» (Rel. XIV, 2015, 14), dovrebbe successivamente confluire in un'apposita «scheda di “profiling” vittimologico [...] atta a indicare fattori specifici e non (possibili e probabili) della causa di scomparsa» (Rel. XIV, 2015, 13). L'esplorazione retrospettiva della dimensione soggettiva della vittima – ossia quel processo finalizzato alla caratterizzazione psico-sociale dello scomparso mediante la raccolta di elementi anamnestici, che consenta di tratteggiarne un profilo di supporto all'attività investigativa (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006) – risponderebbe, pertanto, alla logica del rintraccio, consentendo agli operatori di circoscrivere strategicamente potenziali aree di ricerca. «I risultati attesi, dopo un periodo sperimentale congruo, integrerebbero standard e/o modelli di “profiling” vittimologico degli scomparsi che – validando possibili futuri protocolli operativi – migliorerebbero le performance di ricerca» (Rel. XIV, 2015, 14), così da contribuire al perseguimento della missione istituzionale del Commissario, ossia la «costruzione del sistema nazionale di ricerca delle persone scomparse» (Rel. XIV, 2015, 7). Il c.d. fattore umano potrebbe rivelarsi, perciò, imprescindibile «patrimonio di conoscenza» del fenomeno in esame (Rel. XIV, 2015, 5), favorendo «la creazione di un metodo comune di lavoro utilizzabile dagli operatori e dalle diverse figure professionali (unitamente allo) sviluppo di un metodo standardizzato di scambio dati e informazioni su tutto il territorio nazionale» (Rel. XIV, 2015, 14). Come sottolinea il Commissario, difatti, «dalla scomparsa [...] discendono tutta una serie di interventi, di tipo operativo e pratico oltre che di tipo sociale e psicologico» (Rel. XIV, 2015, 6), che postulano la

³ Il “profilo” costituisce «il risultato (di) una generalizzazione di rappresentazioni a partire da ricerche e dati esperienziali raccolti su un piccolo numero di casi, esattamente come avviene per le diagnosi cliniche, in cui il comportamento ed i sintomi di un individuo vengono confrontati con altri individui già studiati» (Gulotta, 2008, 231).

costruzione di un'ipotesi sufficientemente attendibile in merito agli antefatti, a maggior ragione nei casi di morte violenta o dubbia, sia essa da imputarsi a cause suicidarie, omicidarie o accidentali (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006). Lo sviluppo di un protocollo operativo uniforme consentirebbe, altresì, il superamento della principale criticità in tema di investigazione retrospettiva⁴ (Gulotta, 2008), ossia la mancanza di procedure *standard*, posto che ciascuna *équipe* decide come procedere nella raccolta e nella successiva analisi dei dati (Selkin, 1994). Coerentemente, il Commissario auspica l'approfondimento di «*campi innovativi, quali l'autopsia psicologica o il profiling psicologico delle persone scomparse*» (Rel. XIV, 2015, 14), attingendo allo strumentario metodologico proprio della psicologia investigativa⁵, intesa come «*quella parte della scienza dei fatti umani in cui da un fatto se ne può inferire un altro, in particolare, da un accadimento è possibile inferire: che cosa e perché è successo; chi potrebbe esserne l'autore (se non lo si sa già); cosa potrebbe accadere nuovamente*» (Gulotta, 2008, XXI). La scelta appare appropriata, posto che l'autopsia psicologica (AP) – sorta agli albori degli anni Sessanta, negli Stati Uniti, ad opera di Shneidmann e Farberow (1961) – rappresenta uno dei più recenti e accreditati approcci investigativi in tema di indagine retrospettiva (Gulotta, 2008; Picozzi & Zappalà, 2002).

La letteratura specialistica descrive l'AP come quella particolare forma di perizia psicologica, impiegata nei casi di morte violenta o dubbia, tesa alla raccolta dei dati relativi alla vittima, al fine di ricostruirne il profilo psicologico nonché lo stato mentale ed esistenziale prima del decesso, così da valutare le specifiche condizioni che possono essere co-occorse nella genesi dell'evento letale. Definita «*una sorta di psicoanalisi post-mortem*» – seppure in maniera azzardata, dal momento che «*il più importante aspetto di ogni branca della psicologia è l'integrità del paziente e nel caso della autopsia psicologica il paziente è deceduto*» (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 9) – essa consiste in una ricerca discriminativa di elementi e testimonianze provenienti dalla storia clinica, dalle relazioni sociali e affettive, dai rapporti professionali e da qualsiasi altra fonte

⁴ Particolare modalità d'indagine degli accadimenti umani rivolta al passato (Gulotta, 2008), si differenzia dall'indagine meramente storica poiché si avvale dell'impiego di fonti e di persone ancora esistenti e di tracce ancora sensibili (Yin, 1994).

⁵ Espressione coniata da Canter (1997) agli inizi degli anni Novanta, per definire una nuova disciplina in grado di sistematizzare i contributi della psicologia applicati all'investigazione forense.

qualificata⁶, che consenta di elaborare una conclusione diagnostica fondata in merito agli antefatti del decesso, sia esso riconducibile a suicidio, omicidio o incidente. In sostanza, essa consentirebbe di porre un'adeguata diagnosi differenziale in merito all'eziologia del decesso, pacifica la natura (altamente) probabilistica delle sue conclusioni. *«L'autopsia psicologica [...] tende a stabilire retrospettivamente lo stato mentale di una persona scomparsa nell'ambito di un determinato momento di interesse giudiziale (penale e/o civile), per chiarire la sequenza dei fatti, le modalità degli stessi, per dare una spiegazione sostenibile, concreta e conseguente ai fatti stessi»*. Più precisamente, *«uno studio minuzioso dei fatti antecedenti, lo studio dei comportamenti e delle azioni precedenti del soggetto, lo scoprire le condizioni uniche e speciali che hanno determinato l'accaduto, consentirà agli investigatori di chiarire e dare una spiegazione fondata della genesi, del movente e della dinamica dell'evento»* (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 10-11). La tipizzazione della vittima mediante la ricerca della c.d. informazione retrospettiva – con ciò intendendosi la ricostruzione della vita della vittima in senso biografico, enfatizzandone aspetti quali lo stile di vita, la personalità, gli stress recenti, l'enunciazione di idee orientate alla morte, gli eventuali screzi psicopatologici, ecc. (Litman, 1989) – si dimostra procedimento tecnico irrinunciabile in numerose controversie legali e assicurative, presentando una varietà di utilizzi anche nelle investigazioni criminali, soprattutto nei casi di omicidio di cui si ipotizzi il carattere seriale. Senz'altro apprezzabile è l'approccio multidisciplinare che la caratterizza, poiché *«frutto di un lavoro interdisciplinare che vede coinvolti, in un minuzioso lavoro di esplorazione, psichiatri, psicologi, medici, investigatori di polizia e tra questi, ovviamente, gli intervistatori, a cui sarà affidato il compito di avvicinare le fonti dirette quali familiari, conviventi, amici, compagni di lavoro e quant'altri, in genere, ebbero relazioni e rapporti con la persona scomparsa o, comunque, con il soggetto di interesse giudiziale»* (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 12). Il riconoscimento della fallacia di un qualsivoglia studio unidimensionale dell'essere umano – che trova compiuta espressione nella *«teoria della complessità»* di Morin, il cui postulato è da ravvisarsi nella diversità di istanze e motivazioni che animano la dimensione individuale – si riverbera, così, anche sul contesto investigativo, nella misura in cui facilita *«l'accesso all'ambito*

⁶ Secondo Annon (1995), qualunque documento concernente il decesso (rapporto di polizia, dichiarazioni testimoniali, referto autoptico e tossicologico, ecc.) o inerente alla vittima nel periodo ad esso antecedente (referti medici, note scolastiche, ecc.) – c.d. fonti documentali o indirette - nonché le interviste alle c.d. fonti dirette, ossia alle persone informate del decesso e/o degli antefatti ad esso relativi (testimoni oculari, membri della famiglia, compagni di lavoro, ecc.).

giudiziale, nell'ottica, più generale, dell'avere la possibilità di dialogare e confrontarsi sui diversi aspetti che presentano i comportamenti umani» (Nunez, 1999 cit. da Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 18).

Ciononostante, l'AP non è risultata immune alle critiche metodologiche rivolte anche agli altri approcci di indagine retrospettiva (*i.e. Equivocal Death Analysis, Criminal Profiling*) – segnatamente per ciò che concerne l'assenza di protocolli standardizzati universalmente validi, a partire dalla necessità obiettiva di uniformare la raccolta di informazioni (Litman, 1968) – tanto da indurre i suoi sostenitori a riconoscere l'esistenza di un numero imprecisato di modelli investigativi differenti (Isometsä, 2001), di fatto coincidente con il numero di Autori che ne hanno proposto una variante (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006). Come a dire che la carenza di un modello strutturato e sistematizzato di AP rischiava di invalidare il procedimento stesso, inficiando i risultati ad esso riconducibili (Annon, 1995). In risposta a tali critiche, e con il dichiarato intento di uniformarne le procedure, un gruppo di ricerca cubano è approdato alla definizione di un modello integrato di AP – inizialmente denominato MAP (*Modelo de Autopsia Psicologica*), è stato ribattezzato MAPI (*Modelo de Autopsia Psicologica Integrado*) a seguito dell'incorporazione di ulteriori *items* rispetto a quelli originari, durante il processo di validazione dello strumento⁷ – a partire da revisioni multiple dei modelli, delle scale di valutazione nonché delle Linee Guida e dei formulari tratti dalla letteratura specializzata e dai lavori precedenti (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006). A differenza degli altri modelli, dal carattere semi-strutturato o aperto, il MAPI risulta interamente strutturato e sistematizzato, così da ridurre al minimo il margine di errore, prevalentemente riconducibile all'interpretazione soggettiva dei ricercatori (Gulotta, 2008). Gli operatori, infatti, sono tenuti ad un'applicazione rigorosa del protocollo operativo, «*dovendosi attenere alle indicazioni di un manuale che contempla e richiede risposte prestabilite, al fine di evitare l'inclusione di elementi soggettivi nella valutazione di ogni caso e rendere verificabile e riproducibile da terze persone il risultato della ricerca*» (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 16). Ne è scaturito uno strumento di esplorazione retrospettiva e indiretta della personalità, che contempla un'intervista strutturata, applicabile a fonti dirette qualificate⁸ in un lasso temporale

⁷ La metodologia impiegata per la validazione del MAPI è stata sviluppata dall'Istituto di Medicina Legale della Città di La Habana mediante tre investigazioni compiute, nel periodo 1990-1996, su vittime di suicidio, omicidio e incidenti domestici e stradali.

⁸ Almeno due familiari, conviventi o vicini della vittima, ivi compresi i medici curanti. La selezione di molteplici fonti di informazione risponde alla necessità di incrociare i dati raccolti, al fine di saggiarne l'affidabilità, mentre le modalità di

congruo (da due a sei mesi dopo il decesso della vittima), volta ad indagare una nutrita serie di *items* biografici, oltre agli antecedenti patologici familiari e sociali della vittima, preceduta da uno studio accurato del rapporto medico-legale e da una stretta collaborazione con gli investigatori, al fine di ottenere informazioni complementari sul soggetto di interesse giudiziale. La previsione degli *items* contemplati sembra chiamare in causa il noto “principio di interscambio di Locard⁹”, posto che «*la vita psichica dell'essere umano lascia tracce in molte forme, nell'arco della sua intera esistenza (documenti, diari, fotografie, l'abitazione, le forme di relazione con le altre persone, gli affetti, ecc.), ed è partendo da questa per quanto apparentemente ovvia considerazione che si attua il processo di autopsia psicologica. Questo processo inizia dal luogo dove è accaduto il fatto di interesse giudiziale, dove non possono sempre essere riscontrate tracce obiettive dai periti criminali, ma dove, comunque, permangono tracce “psicologiche”, tracce che restano impresse non solo nei luoghi dove soggiornò la vittima ma anche nelle persone che interagirono con la stessa*» (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006, 17). Considerazioni rilevanti anche in relazione alle dinamiche sottese alla scomparsa e, segnatamente, sul piano delle interazioni soggettive della vittima che possono averne motivato, o quantomeno favorito, l'allontanamento (Marvelli, Massaro, Argentieri *et al.*, 2011).

Pacifica la natura probabilistica dell'attività di *profiling*, l'applicazione del metodo di AP all'analisi della vittima di scomparsa potrebbe manifestare le sue potenzialità sul duplice versante del rintraccio tempestivo della medesima e della costruzione di una valida ipotesi di lavoro, tesa ad implementare il «*sistema nazionale di ricerca delle persone scomparse*» (Rel. XIV, 2015, 7). Orbene, in assenza di modelli di AP elaborati *ad hoc*, quella proposta dalla penultima Relazione potrebbe dirsi una vera e propria attività pionieristica, consistente nell'impiego di uno strumento investigativo *post-mortem* per tratteggiare un *identikit* tipologico dello scomparso, con l'intento di valutare l'indice di vulnerabilità e di rischio di categorie affini sul piano psico-comportamentale: il che richiederebbe, ovviamente, un opportuno “aggiustamento” dello strumento originario in ragione delle peculiarità dell'oggetto d'indagine. Altrimenti detto, se il presupposto applicativo del modello

somministrazione dell'intervista devono tendere a garantire l'impermeabilità delle fonti rispetto a contaminazioni reciproche: se ne raccomanda, pertanto, lo svolgimento in forma privata e individuale (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006).

⁹ Unanimemente considerato il fondamento della moderna investigazione scientifica criminale (Picozzi & Zappalà, 2002), il c.d. principio di interscambio di Locard si condensa nell'assunto “ogni contatto lascia una traccia”: quando, cioè, due entità fisiche entrano in contatto, si realizza uno scambio apprezzabile di elementi tra di esse.

di AP è costituito dal decesso della vittima, nel fenomeno in esame si auspica il rintraccio in vita dello scomparso, ipotizzandone la morte solo in subordine: caso in cui il protocollo di ricerca dovrebbe favorire il rinvenimento del cadavere. Ad apparire innovativo, quindi, non tanto lo strumento (Rel. XIV, 2015), al più poco utilizzato nel contesto forense europeo ma, certamente, non sconosciuto (Gulotta, 2008), quanto, piuttosto, il relativo ambito di applicazione. Del resto, tentativi di estensione della predetta metodica a contesti investigativi differenti da quello originario sono stati registrati con successo nei Paesi latino-americani¹⁰ e non sembrano sussistere motivi ostativi ad un'analoga attività nella presente area di interesse. L'assenza di formulari, Linee Guida o altri strumenti di AP dedicati – la consapevolezza in merito è maturata all'esito della revisione bibliografica della letteratura specialistica – milita, dunque, in favore della costruzione di un modello apposito per lo studio scientifico di una categoria vittimologica di recente emersione, che vedrebbe così rafforzato il riconoscimento della propria identità.

Tanto premesso, occorre definire alcune pregiudiziali, prima fra tutte quella relativa all'approccio idoneo all'elaborazione dell'*identikit* tipologico dello scomparso. Attualmente, due sono le metodiche accreditate nel panorama scientifico internazionale, rispettivamente riassumibili nel metodo induttivo e in quello deduttivo. Il *profiling* induttivo, di origine statunitense, si avvale di riferimenti statistici; sfrutta processi di comparazione e correlazione; presuppone l'esistenza di un *database*, risultante dalla catalogazione di casi precedenti (*i.e.* tratti comportamentali, tipologia di vittima, ecc.), approdando ad un profilo probabilistico mediante la ricerca di similitudini con episodi anteriori¹¹ (Turvey, 1999). Viceversa, il *profiling* deduttivo si realizza mediante un processo che richiede una dettagliata analisi dei *pattern* comportamentali co-occorsi nel singolo caso di interesse: il che postula l'esame minuzioso di tracce e indizi, non ultime le caratteristiche della vittima (Picozzi & Zappalà, 2002). Il carattere deduttivo della procedura sottesa al modello di AP risulta, perciò, incontestabile (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006). Inoltre, poiché il metodo induttivo si avvale di inferenze elaborate a partire da dati già a disposizione degli investigatori e posto che, nel caso di scomparsa, la creazione di un *database* dedicato riveste

¹⁰ Trattasi della c.d. applicazione criminologica, ossia alle vittime di omicidio, nonché alle vittime di incidenti stradali e domestici, entrambe proposte da Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez (2006).

¹¹ Come sottolineano Picozzi & Zappalà (2002, 127), tuttavia, «le maggiori critiche all'approccio statunitense si fondano sulla contestata assenza di scientificità e sulla mancanza di divulgazione di prassi metodologiche e risultati conseguiti, attraverso pubblicazioni accessibili alla comunità internazionale». Tale approccio peccerebbe, insomma, di eccessiva autoreferenzialità.

importanza prioritaria, quella dell'approccio deduttivo appare una scelta necessitata. Per quanto concerne la validazione dello strumento, la procedura potrebbe avvalersi della somministrazione di un apposito questionario allo scomparso, qualora ne avvenga il rintraccio in vita: in tal modo, infatti, l'informazione raccolta dalla vittima fungerebbe da conferma/disconferma delle ipotesi investigative formulate a partire dalle risultanze della denuncia di scomparsa. Una simile procedura di calibrazione, precedentemente suggerita in altra sede (Marvelli, Massaro, Argentieri *et al.*, 2011), risulta, per giunta, condivisa anche dagli Autori che estendono l'applicazione dell'AP alle ipotesi omicidarie e accidentali, nell'ovvio caso di sopravvivenza della vittima (Bonicatto, García Pèrez & Rojas Lòpez, 2006).

Circa il reperimento delle informazioni inerenti l'evento critico, spunti di sicuro interesse potrebbero derivare dall'impiego della c.d. intervista cognitiva (IC): procedura originariamente sorta per la conduzione degli interrogatori (Canter, 2002) e rivelatasi utile anche per l'escussione testimoniale relativa ad episodi criminosi (Gulotta, 2008), migliorerebbe l'accuratezza delle dichiarazioni (Canter, 2002), specialmente qualora i dati raccolti dagli investigatori costituiscano l'unica fonte conoscitiva disponibile al momento della scomparsa. Ora, poiché tale metodica consta di strategie progressive di recupero guidato dell'informazione¹² (Gulotta, 2008), la sua somministrazione nell'immediatezza dell'evento *target*, quando, cioè, il dato mnestico appare ancora vivido e relativamente incontaminato, potrebbe accelerare il rintraccio della vittima: considerazione, quest'ultima, confortata dalla messe di studi relativi all'incidenza dei fattori cognitivi e metacognitivi¹³ sul processo testimoniale (in termini di quantità e di accuratezza dell'informazione), sia nella fase di codifica e di immagazzinamento del dato mnestico che nella fase di richiamo del medesimo. A tal proposito, infatti, la letteratura di merito non dubita dell'influenza del decorso del tempo sulla traccia mnestica, soprattutto nella fase compresa tra la

¹² L'assunto di base della *cognitive interview* è che l'oblio non sia necessariamente causato dalla perdita dell'informazione, bensì dalla sua non-accessibilità da parte del soggetto. Scopo della IC è quello di rendere il dato mnestico accessibile al testimone mediante quattro strategie sequenziali, consistenti nel ricreare il contesto concomitante all'evento; riferire qualsiasi informazione, anche se parziale o ritenuta irrilevante; riferire gli eventi in ordine diverso, alternando differenti strategie di recupero; cambiare prospettiva soggettiva nel resoconto (Gulotta, 2008).

¹³ Dai c.d. fattori cognitivi, ossia quelli riconducibili a codifica, immagazzinamento e rievocazione dell'informazione, si distinguono i fattori di livello metacognitivo, i quali, agendo sui processi cognitivi, regolano strategicamente la *performance* mnestica (Pansky, Koriat & Goldsmith, 2005): in particolare, monitorano l'informazione recuperata e operano scelte in merito ad essa (ad es. se riportare o meno l'informazione in sede di colloquio).

codifica dell'informazione e la sua successiva rievocazione (De Cataldo Neuburger, 2000; Gulotta, 2002, 1987; Gudjonsson, 1992; Kassin, Tubb, Hosch *et al.*, 2001; Loftus, Wolchover & Page, 2006; Pansky, Koriat & Goldsmith, 2005): Gulotta (2008), tra gli altri, riferisce come la maggiore compromissione della quantità del ricordo avvenga nell'arco delle prime 4 settimane dalla codifica dell'evento, mentre successivamente lo stesso pare subire un deterioramento più lento e graduale. Per ciò che concerne l'accuratezza, invece, gli effetti temporali sembrano essere variabili.

Tra i fattori cognitivi di indubbio rilievo, spicca quello della «saliency dell'evento *target*» (Gulotta, 2008, 131), in ragione del quale l'attribuzione di importanza soggettiva all'evento critico influisce positivamente sia in termini di qualità che di quantità di informazioni riportate. Coerentemente con tale assunto, l'accuratezza della testimonianza risulterebbe direttamente proporzionale all'investimento affettivo del dichiarante nei confronti della vittima, posto che la sua scomparsa rappresenta una cesura traumatica nel tessuto relazionale. Anche la conoscenza anteriore rispetto all'evento *target* incrementerebbe l'ampiezza informativa in ossequio al fattore dei «processi ricostruttivi», inteso come il bagaglio di conoscenze precedenti della realtà e del mondo maturate dal soggetto (Gulotta, 2008, 132); tuttavia, la cognizione pregressa potrebbe provocare effetti distorsivi sull'informazione stessa, peraltro amplificati dai legami affettivi con lo scomparso. Tale circostanza permetterebbe di annoverare l'intervistato nella categoria dei soggetti «vulnerabili» in relazione allo stato emotivo, accogliendo la classificazione proposta da Canter (2002, 145), a parere del quale l'eventualità potrebbe essere affrontata impiegando procedure d'approccio centrate sulla relazione intervistatore/intervistato nonché sulle modalità di formulazione delle domande e di facilitazione delle risposte. Da non sottovalutare nemmeno gli effetti degli *stressors* e degli stati emotivi concomitanti con la codifica dell'informazione correlata all'evento critico (Hilgard, Atkinson & Atkinson, 1975): *«é dato ormai acquisito che lo stress ed altri stati di stimolazione emotiva migliorano le performance percettive fino ad un punto critico dopo il quale la codificazione peggiora [...]. Il punto di stimolazione ottimale varia a seconda della complessità della codifica e dell'operazione sensoriale, più l'operazione è complessa, più la qualità della stessa verrà influenzata negativamente dall'azione dello stress»*, sebbene la *performance* ottimale coincida, generalmente, con livelli moderati di stress (Gulotta, 2008, 132). Ciò chiama in causa sia le modalità della scomparsa – si pensi, anche, al fattore della «qualità percettiva dell'evento» (Gulotta, 2008, 131), che giustificherebbe la riduzione dell'accuratezza della testimonianza in

condizioni di illuminazione insufficienti (Busey & Loftus, 2007) – sia le motivazioni ad essa sottese: altrimenti detto, lo scenario di riferimento, rispetto al quale influirebbe negativamente anche il fattore della «attenzione allocata» poiché, come riporta Gulotta (2008, 131), «*aumentare il carico attenzionale di una scena aumentando [...] il numero degli agenti, riduce la quantità di memoria e diminuisce l'accuratezza*». Osservazioni analoghe valgono, altresì, per la «*profondità di elaborazione*» (Gulotta, 2008, 131): se è vero, infatti, che il testimone in grado di elaborare semanticamente lo stimolo ricorderà una mole più ampia di informazioni, è altrettanto vero che incontrerà maggiori difficoltà a discernere tra informazioni osservate e informazioni generate e/o attivate da processi connessi all'interpretazione dell'evento. Scarsamente significativi appaiono, invece, la «*durata dell'esposizione all'evento target*» – che correla positivamente l'accuratezza della testimonianza al protrarsi della medesima nel tempo – e la «*intenzionalità della memorizzazione*¹⁴», posta la dimensione improvvisa e repentina della scomparsa: la codifica accidentale, in modo particolare, inciderebbe negativamente proprio sulla localizzazione spaziale e sulla combinazione di caratteristiche, quali la forma e il colore (Gulotta, 2008), con ripercussioni facilmente intuibili sul reperimento dei dati inerenti alla vittima concomitanti all'evento critico (es. abbigliamento al momento della scomparsa).

Alta significatività rivestono i fattori influenti sull'immagazzinamento dell'informazione: tra questi, il citato decorso temporale dalla percezione dell'evento *target* e la «organizzazione gerarchica» (Gulotta, 2008, 132), con essa intendendosi la tendenza alla categorizzazione multilivello degli oggetti e/o degli eventi, in ragione della quale esisterebbe un livello ottimale di percezione dello stimolo, precisamente quello intermedio, dominante tanto nella fase di conservazione quanto in quella di rievocazione del dato mnemonico¹⁵. L'incidenza del fattore gerarchico si manifesta sia in termini di quantità dell'informazione, decurtandola, sia in termini di accuratezza, provocandone distorsioni: nello specifico, l'informazione inizialmente codificata a livello sovraordinato tenderà ad essere riportata a livello intermedio, a seguito dell'integrazione del dato mnemonico originario con

¹⁴ Ci si riferisce alla differenza tra la codifica dello stimolo associata alla consapevolezza della sua successiva rievocazione (codifica intenzionale) e la codifica che avviene in assenza di detta consapevolezza (codifica accidentale), quando, cioè, il soggetto è ignaro di dover sostenere un test mnemonico. Numerosi studi hanno dimostrato che la codifica del primo tipo garantisce migliore accuratezza nella testimonianza (Gulotta, 2008).

¹⁵ L'esempio citato da Gulotta (2008) riguarda il testimone di un sinistro stradale che, a distanza di tempo, ricorderà il coinvolgimento di una «autovettura» (livello intermedio) e non, più genericamente, di un «veicolo» (livello sovraordinato). Lo stesso, tuttavia, potrebbe non essere in grado di richiamare alla memoria marca e modello della stessa (livello subordinato).

conoscenze pregresse e/o informazioni post-evento. Ciò renderebbe ragione delle non infrequenti incongruenze nelle dichiarazioni testimoniali rese in relazione alla scomparsa, provenienti addirittura dal medesimo dichiarante seppure in tempi diversi, principalmente allorché il soggetto sia stato esposto a «ripetute narrazioni e rievocazioni dell'evento» (Gulotta, 2008, 133). In sostanza, se testare il ricordo migliora la *performance* mnestica rispetto alle informazioni oggetto del test, peggiora significativamente quella relativa alle informazioni che dal test risultano escluse, secondo il meccanismo del *Retrieval-Induced Forgetting*¹⁶: a sostegno di tale assunto milita l'ultimo ventennio di ricerca sul fenomeno, che ha evidenziato come il recupero di un'informazione dalla memoria episodica possa avere l'effetto paradossale di danneggiare il successivo ricordo di informazioni ad essa associate (Stramaccia, Braga, Fardo *et al.*, 2015). L'incidenza dei processi di riproduzione mnestica si riverbera negativamente anche sull'accuratezza della testimonianza, stimolando l'«impianto di false memorie» (Gulotta, 2008, 134), nel senso di accrescere la probabilità che eventi non verificatisi, rispetto ai quali vengano poste domande esplicite, siano ricordati dal dichiarante come realmente occorsi.

Il ricordo può risultare, inoltre, contaminato da «informazioni successive alla codifica dell'evento» (Gulotta, 2008, 133), alle quali il testimone può avere avuto accesso, seppure in maniera non intenzionale: il riferimento è d'obbligo all'attuale sovraesposizione mediatica di episodi di scomparsa, che può alterare la genuinità del ricordo in testimoni particolarmente suggestionabili. L'incidenza di informazioni fuorvianti post-evento è stata acclarata soprattutto in merito ai dettagli, risultati maggiormente vulnerabili rispetto a quelli inerenti al nucleo dell'evento, sebbene non sia escluso il contenimento dell'effetto distorsivo mediante manipolazione del dato mnestico in sede di recupero dell'informazione precedentemente codificata. In particolare, l'efficacia degli «indizi per il recupero» (*retrieval cues*) nell'incrementare la quantità di memoria è direttamente proporzionale al grado di sovrapposizione tra il dato presentato all'atto del recupero e quello originariamente codificato. Viceversa, tali indizi non migliorano la testimonianza in termini di accuratezza, ragione per cui non dovrebbero essere forniti qualora la qualità della dichiarazione sia considerata

¹⁶ Letteralmente «oblio indotto dal recupero», è una forma di oblio incidentale consistente nella temporanea inaccessibilità di materiale associato a informazioni precedentemente recuperate. Orbene, il ricordo di uno specifico evento o di una particolare informazione può essere ostacolato da tracce mnestiche ad essi associate, ma non rilevanti rispetto alle esigenze del contesto o dell'attività in corso. In seguito, è possibile che proprio le tracce mnestiche irrilevanti siano recuperate con maggiore sforzo (Stramaccia, Braga, Fardo *et al.*, 2015).

prioritaria rispetto alla sua ampiezza. Sul predetto meccanismo manifestano la loro positiva incidenza anche fattori come il «contesto», inteso come l'ambiente fisico in cui la codifica ha avuto luogo, e i «*processi ricostruttivi*», ambedue incrementandone la quantità (Gulotta, 2008, 134).

Infine, rispetto all'evento-scomparsa, assumono rilievo «*motivazione e fattori pragmatici*» (Gulotta, 2008, 135) sottesi alla testimonianza: l'opportunità di esplicitare al dichiarante l'eventualità di non rispondere, ovvero di fornire risposte in forma dubitativa in merito ad informazioni cui il medesimo attribuisce un grado di certezza non soddisfacente, se riduce la quantità di informazione riportata, ne accresce tuttavia l'accuratezza, neutralizzando la tendenza soggettiva a rispondere secondo criteri di desiderabilità sociale piuttosto che di sincerità. In sostanza, poiché gli intervistati sono più propensi a dichiarare ciò che ritengono essere giusto, in termini di accettabilità sociale, piuttosto che ciò che realmente pensano (Turner & Martin, 1984), è auspicabile suggerire una risposta del tipo «non so» a fronte della richiesta dell'operatore di riferire tutto ciò di cui il dichiarante è a conoscenza, benché non ne sia certo. La pressione psicologica proveniente dal contesto istituzionale, la motivazione a fornire informazioni utili e la tendenza a compiacere l'operatore concorrono a fare della testimonianza «*un compromesso tra le richieste dell'interrogante e la rielaborazione dell'interrogato*» (Gulotta, 2008, 137), anche relativamente al reperimento di informazioni in caso di scomparsa, incidendo sui successivi sviluppi investigativi: «*l'investigazione del futuro è resa problematica dall'aver a che fare con congetture invece che con fatti conoscibili. Il futuro infatti non può essere sede di previsioni certe: caos e ordine convivono e anche una piccola variazione all'interno di un sistema può produrre enormi cambiamenti. Inoltre, quando entra in gioco l'uomo la situazione si complica ulteriormente. L'uomo infatti non solo è imprevedibile, contraddittorio e irrazionale, ma è anche dotato di intenzione e quindi non può essere compreso da un'ottica deterministica. D'altro canto, l'uomo risponde a norme – rispettandole o violandole – e quindi la sua condotta può essere almeno in parte prevista*» (Gulotta, 2008, 230).

Recenti e autorevoli voci (Alison, West & Goodwill, 2004; Fishman, 2000, entrambi cit. in Gulotta, 2008, 231) si sono levate in favore del superamento della persistente distinzione tra ricerca scientifica e prassi investigativa, auspicando una prolifica collaborazione fra accademici e professionisti. Tale sinergia, che dovrebbe confluire in quella che è stata felicemente definita «*psicologia pragmatica*» (Gulotta, 2008, 231), sarebbe prodromica all'elaborazione di archivi da cui estrapolare informazioni utili sia a fini pragmatici che speculativi. Si ritiene, infatti, che la duplice

attività di raccolta sistematica dei casi dettagliati e di analisi cumulativa del materiale predetto, al fine di ricavarne tendenze generali, possa rivelarsi vantaggiosa per entrambe le categorie professionali, oltre che funzionale al perseguimento di ambedue le finalità (Gulotta, 2008). L'impostazione metodologica sviluppata dalla Scuola medico-legale modenese¹⁷ in tema di investigazione giudiziaria suggerisce l'adozione di un approccio investigativo integrato - che, in questa sede, assumerebbe le vesti di una correlazione tra tipologia di scomparsa e tipologia di vittima di scomparsa - capace di coniugare l'investigazione scientifica con quella che De Fazio (1989, 102) ha efficacemente definito «*investigazione vittimologica*». Non vi è dubbio che l'esecuzione di un'attività come quella sopra delineata postuli la creazione di una vera e propria «*mentalità investigativa*» (Gulotta, 2008, XX), rispetto alla quale «*occorre "attrezzarsi" culturalmente, organizzativamente e metodologicamente*» (De Fazio 1989, 103), pacifica la necessità di un'efficace integrazione delle competenze imposta dalla complessità del fenomeno in esame. Esaustive, a tal proposito, le riflessioni di Politi (1998, 14): «*è chiaro [...] che la risposta ai problemi multiformi è, da un lato, l'acquisizione di una mentalità e di una cultura giuridica e professionale più complete e più elastiche e, dall'altro, l'organizzazione e la programmazione del lavoro, in modo che l'operatore non debba ricorrere solo al proprio intuito investigativo, ma che – invece – sappia, da subito, quali prassi standardizzate egli debba seguire*».

Un simile approccio impone l'elaborazione di apposite Linee Guida, da tradursi in uno specifico addestramento degli operatori, ferma restando la necessità di testare periodicamente la validità del modello prospettato e la sua corretta applicazione (Rel. XIV, 2015). Cionondimeno, la padronanza dello strumento investigativo non esime gli stessi dall'esplorare ipotesi alternative rispetto a quelle formulate sulla base di una visione precostituita, pena una ricostruzione fuorviante dello scenario di scomparsa: non a caso, «*una delle fonti maggiori di errore (degli investigatori) consiste proprio nel ritenere che le azioni umane siano sempre dirette dalla logica cosciente. Se nell'indagine [...] ci si trova di fronte ad una contraddizione, l'indagine si ferma finché non riesce a superarla; per l'inconscio, invece, non esiste la contraddizione*» (Gulotta, 2008, 229). Altrimenti detto, l'incognita del c.d. fattore umano deve sempre informare di sé l'attività di ricerca e, prima ancora,

¹⁷ Le osservazioni che seguono sono scaturite dai colloqui con il compianto Prof. Salvatore Luberto, già Direttore del Dipartimento Integrato di Servizi Diagnostici e di Laboratorio e di Medicina Legale dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia nonché Direttore della Scuola di Specializzazione in Criminologia clinica dell'Ateneo modenese, del quale mi pregio essere stata allieva e collaboratrice fino alla sua morte.

l'elaborazione di qualsiasi protocollo investigativo che voglia assurgere a valido supporto delle tecniche operative di polizia: soltanto una metodologia d'indagine integrata potrebbe, infatti, ambire a ricomporre l'attuale scollamento tra letteratura scientifica e prassi investigativa in materia di scomparsa di persona.

Bibliografia

Annon J. (1995), *The Psychological Autopsy*, American Journal of Forensic Psychology, 13.

Bonicatto B., Garcìa Pèrez T. & Rojas Lòpez R. (2006), *L'autopsia psicologica. L'indagine nei casi morte violenta o dubbia*, Franco Angeli, Milano.

Busey A.T. & Loftus R.G. (2007), *Cognitive science and the law*, in Trends in Cognitive Science, 11, 3, 111-117.

Canter D. (1997), *Beyond Profiling: Psychology and the Investigative Process*, Forensic Update, 48, 24-38.

Canter D. (2002), *La necessità di una psicologia investigativa nei crimini violenti*, in Picozzi M. & Zappalà A., *Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw-Hill, Milano, 139-153.

Conforti B. (1997), *Diritto internazionale* (5th ed.), Editoriale Scientifica, Napoli.

De Cataldo Neuburger L. (2000), *Esame e controesame nel processo penale*, Cedam, Padova.

De Fazio F. (1989), *Tipologia di reato e tipologia d'autore*, in Atti del Convegno di Studi "L'investigazione scientifica e criminologica nel processo penale. Aspetti di polizia scientifica, medico-legali e giuridici", Firenze 21-23 gennaio 1988, Cedam, Padova, 95-106.

Gudjonsson G.H. (1992), *The psychology of interrogations, confessions and testimony*, John Wiley & Sons, Chichester.

Gulotta G. (2002), *La vittimologia e le investigazioni*, in Picozzi M. & Zappalà A., *Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw-Hill, Milano, 258-262.

Gulotta G. (2008), *Breviario di psicologia investigativa*, Giuffrè, Milano.

Hilgard E.R., Atkinson R.C. & Atkinson R.L. (1975), *Introduction to psychology*, (6th ed.), Harcourt, Brace Jovanovich, New York.

Isometsä E.T. (2001), *Psychological autopsy – studies – a review*, *European Psychiatry*, 16, 379-385.

Kassin S.M.J., Tubb V.A., Hosch H.M. et al. (2001), *On the 'general acceptance', of psychological research o eyewitness testimony: A survey of the experts*, *American Psychologist*, 56, 405-416.

Litman R.E. (1968), *Psychological-psychiatric aspects of certifying of death*, *J Forensic Sc*, vol. 13, 1, 46-54.

Litman R.E. (1989), *500 Psychological Autopsies*, *J Forensic Sc*, vol. 34, 3, 638-646.

Loftus E.F., Wolchover D. & Page D. (2006), *General Review of the Psychology of Witness Testimony*, in Heaton-Armstrong A., Shepherd E., Gudjonsson G.H., Wolchover D., *Witness Testimony: Psychological, Investigative and Evidential Perspectives*, Oxford University Press, Oxford, 7-22.

Marvelli E., Massaro L., Argentieri L., et al. (2011), *Le persone scomparse: il fenomeno italiano. Spunti per una proposta operativa*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 45-53.

Pansky A., Koriat A. & Goldsmith M. (2005), *Eyewitness Recall and Testimony*, in Brewer N., Williams K.D. (eds.), *Psychology and Law: An Empirical Perspective*: The Guildford Press, New York, 92-221.

Picozzi M. & Zappalà A. (2002), *David Canter e la psicologia investigativa (IP)*, in Picozzi M. & Zappalà A., *Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw-Hill, Milano, 127-138.

Politi M. (1998), *Ricerca di persone scomparse: Tecniche operative di polizia e modulistica*, Laurus Robuffo, Roma.

Selkin J. (1994), *Psychological autopsy: scientific psychohistory or clinical intuition?*, *American Psychologist*, 49(1), 74-75.

Shneidman E.S. & Farberow N.L. (1961), *Sample investigations of equivocal*, in Farberow N.L. & Shneidman E.S. (eds.), *The cry for help*, McGraw-Hill, New York.

Stramaccia D.F., Braga M., Fardo F. et al. (2015), *Retrieval-Induced Forgetting: gli effetti negativi della pratica sulla memoria episodica*, *Giornale Italiano di Psicologia*, 1-2, 195-218.

Turner C.E. & Martin E. (1984), *Surveying Subjective Phenomena*, 1-2, Sage, New York.

Turvey B. (1999), *Criminal profiling: an introduction to behavioural evidence analysis*, Academic Press, London.

Yin R. K. (1994), *Case Study Research. Design and Methods*, Sage, Thousand Oaks.

Sitografia

Marvelli E. (2015), *Approccio psico-socio-antropologico alla scomparsa di persona*, *Profiling – I profili dell'abuso*, 6, 3, (URL:<http://www.onap-profiling.org/>).

Ministero dell'Interno, Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse (2016), XV Relazione Semestrale (URL: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/modulistica/xv_relazione_person_e_scomparse.pdf).

Ministero dell'Interno, Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse (2015),
XIV Relazione Semestrale,
(URL:http://www.interno.gov.it/sites/default/files/modulistica/relazione_person_e_scomparse_2015_ii_sem.pdf).